



Omelia del Vescovo Domenico

Fumane, 19 luglio 2023

Mercoledì della XV per annum in occasione delle esequie di don Giuseppe Mascanzoni

(Es 3,1-6.9-12; Sl 103; Mt 11,25-27)

“Mentre Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l’Oreb”. Un famoso midrash ebraico rilegge la vita di Mosè ripartendola in tre stagioni: «Egli fu uno dei quattro che vissero 120 anni (...) Mosè passò 40 anni in Egitto, passò 40 anni in Madian e servì Israele per 40 anni». Dunque, ci sono tre fasi della vita di Mosè: il tempo della formazione e preparazione (“tempo dei metodi” lo chiama il Cardinale dove si impara – dagli stranieri, dagli egizi – la sapienza, il “come si fanno le cose” e a farle); il tempo della generosità e dello scacco (Mosè prova la frustrazione di chi generosamente si mette a disposizione e viene rifiutato); e finalmente il tempo della “scoperta dell’iniziativa divina nella sua vita”. La sua vocazione vera e propria non avviene all’inizio del suo cammino esistenziale ma è preparata da un lungo percorso. Sembra quasi che il tempo della missione arrivi “fuori tempo massimo”, quando ormai si sono consumate le forze di quest’uomo, e la sua aspettativa sembra ridotta a nulla. Proprio allora irrompe l’iniziativa di Dio che riapre i tempi della nostra vita, riscrive una storia che sembra giunta ad un capolinea. Anche la vita di d. Giuseppe ha avuto una prima e una seconda e una terza fase. La prima subito dopo il sacerdozio, poi in Uruguay e finalmente di nuovo a casa fino a ieri.

“Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal rovetto”. Il fuoco è un simbolo spesso utilizzato nelle metafore religiose perché il fuoco purifica e trasforma. Ma oltre al significato generale di che cosa si sta parlando qui? Che cosa non si consuma e deve essere trasformato? «Il fuoco è il simbolo della trasformazione, perché trasforma tutto quello che tocca, lo cambia, lo distrugge, lo annienta. O lo fa diventare fuoco o lo riduce in polvere. Il fuoco diventa così anche sinonimo di morte e simbolo del tempo, perché il tempo trasforma e cambia tutte le cose, le brucia. Come il fuoco, il tempo riduce in cenere tutte le cose. Ma il fuoco che vede Mosè è un fuoco che non consuma: è il fuoco della trasformazione, il simbolo del tempo che distrugge e della morte che annienta, eppure in questo caso è un fuoco che trasforma e non distrugge. E’ il fuoco di Dio» (Martini). D. Giuseppe ha sperimentato il fuoco di Dio perché non ha esitato ad avvicinarsi a Lui rimettendosi in cammino ogni volta daccapo.

“Dio gridò a lui dal rovetto e disse: Mosè, Mosè!”. È importante il fatto che Dio chiami Mosè quando la sua vita sembra giunta ad un vicolo cieco. Egli viene “tirato dentro” una storia più grande di lui, e per questo in qualche modo espropriato della sua vita, che ora non vale per sé stessa, non ha una consistenza propria, ma viene totalmente requisita a servizio di una missione che lo precede e lo supera. Egli rimane un uomo inutile, un servo. Così è stata la vita di d. Giuseppe per il quale diciamo grazie a Dio facendo memoria della sua testimonianza di fede e di amore.